

# SCENARIO

# Donna Bianca

# Palazzo Coluccia

# Massimo Dalla Pola



**IL SOLE DEI MORTI**, Mosca, acrilico su tela, 140x120 cm, 2014

**MASSIMO DALLA POLA | SCENARIO**

a cura di **Donato Viglione**  
in collaborazione con Circoloquadro

**Donna Bianca, Palazzo Coluccia**  
via Matteotti 41, Specchia (LE)

dal 25 luglio al 19 settembre 2021

**Inaugurazione**

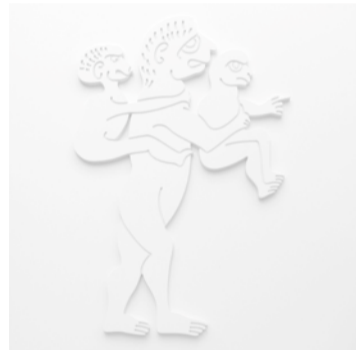
25 luglio 2021 h. 18.30-23.30

**Per orari e informazioni**

T. +39 327 3817220

f Donna Bianca

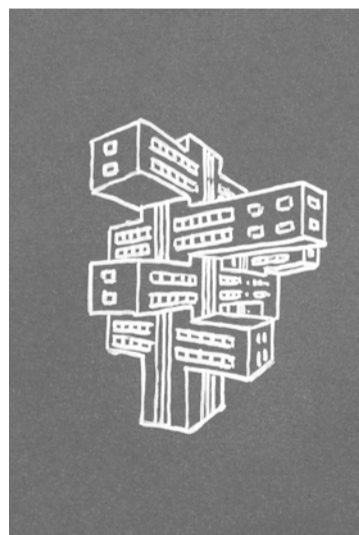
@palazzocoluccia



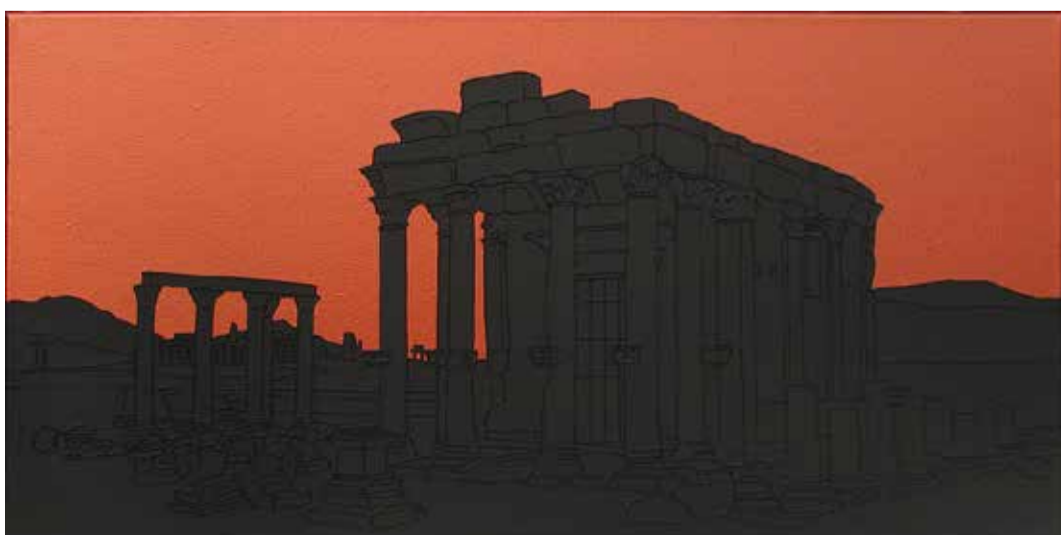
**A MORAL ZOO**, Scimmia, forex, 50x50 cm, 2010



**INTERVALLO**, Avetrana 2010  
acrilico su tela, 40x50 cm, 2018



**THE SECOND WORLD**, Building #V04  
bianchetto su carta da lucido, 40x50 cm, 2018



**L'INCENDIO**, Palmira (Tempio di Baal-Shamin)  
acrilico su tela, 40x80 cm, 2015

## Il balcone di Masss

*“Guardavano la carta e non vedevano nulla in quelle linee curve, ma sapevano e capivano tutto, perché la loro geografia era nel loro sangue e sentivano biologicamente la loro immagine del mondo” (Ivo Andrić)*

Dalla consolle della serata finale della Festa della Rete a Rimini partì un pezzo di Madonna, non ricordo quale, e io e Massimo che avevamo appena guadagnato il centro pista iniziamo a saltellare impazziti lanciando gridolini equivoci. Arianna però quella sera aveva sonno, tanto sonno e interruppe un'emozione (Arianna, so che mi odi, ma è così!).

In quel periodo di tanti anni fa, e anche per qualche tempo dopo, ammetto di aver avuto un po' di difficoltà a trovare un punto d'aggancio fra il Masss che avevo di fronte, un “easy, man” (con la virgola), burro di persona, e il Massimo Dalla Pola artista che, seppur ironico in tante delle sue produzioni, è principalmente lineare, rigoroso, spesso raggelante e, soprattutto, catalogatore (l'essere tale ritorna quasi ossessivamente quando Massimo parla di sé e del suo lavoro, ritorna così tanto da suonare riduttivo e ingeneroso quasi ritenesse parte secondaria la sensibilità di scelta, dei soggetti e stilistica, che invece nei suoi cicli di opere è parte fondativa come in pochi altri). Mi rendo conto che in generale questo esercizio di connessione fra persona e artista è tante volte insensato, un po' come quando fai fatica ad immaginarti persone conosciute quando sono nella loro intimità. Di fatto però con Massimo per un po' è stato così.

Poi ho visto le foto dei suoi aperitivi solitari sul balcone di casa a Milano, che saltuariamente pubblica sui suoi canali social: un mojito, una ringhiera, a volte i suoi piedi, la “skyline” dei palazzi dirimpettai. E spesso l'imbrunire. Il tanto sospirato e insensato aggancio. Quel momento in cui case, palazzi, monumenti, noi, ci stacciamo dallo sfondo, in cui molti dettagli si perdono e confondono e contestualmente e per paradosso, aumenta la nostra attenzione e proviamo a mettere in ordine le cose, semplici e difficili, belle o orribili. Linee, forme, strutture, ci guidano in questo tentativo stagliandosi prima di andare a perdersi nella notte. Quel momento sospeso in cui non si capisce se è ciò che è dietro a essere sfondo o ciò che è davanti a essere ingombro.

Il balcone di Masss è a Mosca, a Palmira, ad Avetrana. Un palchetto itinerante che gira angoli del mondo, che ripercorre vicende umane e osserva, delinea, una serie di scene che insieme compongono, appunto, uno scenario eterogeneo e per forza di cose incompleto e senza pretesa di esaustività. Il suo balcone viaggia per 60 anni nelle terre dell'allora secondo mondo, il blocco sovietico, che comunicava e propagandava la propria idea di mondo anche attraverso l'architettura (*The second world, 2012*); per poi passare attraverso, anzi davanti, a palazzi, monumenti e altri luoghi che il potere politico ed economico mondiale ha eretto a propri simboli (*Il sole dei morti, 2014*). Osserva le fiamme de *L'incendio (2015)*, che da millenni divora e consuma templi, luoghi sacri e rovine del Medioriente meraviglioso e martoriato. Si posiziona in strade e davanti a condomini e villette unifamiliari tutte italiane e tutte accomunate dall'essere stati teatro di orribili e ultraspettacolarizzati fatti di sangue (*Intervallo, 2018*).

Luoghi, tempi, fatti apparentemente distanti fra loro ma che subito percepiamo in connessione profonda e quella connessione, neanche a dirlo, siamo noi, i protagonisti totalmente assenti nelle opere dal punto di vista fisico eppure prepotentemente lì, come l'occhio dell'artista, come i nostri di spettatori, come gli attori delle vicende evocate. Creare/distuggere, erigere/abbattere, dare la vita/togliarla, una rincorsa ciclica e inesauribile in cui forme e strutture di obelischi, templi, condomini, ville, sono forme e strutture che diamo alle nostre ambizioni, ai nostri desideri, che siano di cambiare il mondo, di dominarlo o che siano di un'umile vita tranquilla nella profonda provincia italiana. Ambizioni e desideri che creiamo e spesso altrettanto velocemente annientiamo. Curve e linee sono significati e simboli con cui proviamo a ornare la nostra provvisorietà e mentre tutto passa, mentre si bruciano idee e persone, restano queste scene. E per Massimo non è importante se restino vuote o continuino a vivere di e con altre vite. Le sospende volutamente in un'a-temporalità sacrale, tale per cui in alcuni casi, come ad esempio in *Intervallo*, non ci è dato sapere se rispetto ai fatti l'immagine è un prima, un dopo o addirittura un durante. La scelta del monocromatismo, dal bianco ectoplasmatico di *The second world* al nero delle altre serie sembra rispondere a questa medesima volontà: l'energia che sprigiona da noi, dalle nostre idee, dai nostri atti, dalle nostre vite e prende “forma” anche nelle “forme” di cui ci circondiamo e che abitiamo, contestualmente sbiadisce, lentamente dissolve. Per poi, magari, rigenerarsi. O viene attratta e svanisce, supernove, poi buchi neri che, come le opere di Massimo, proviamo a osservare mentre non ci accorgiamo che ci assorbono. I cieli, gli sfondi, anche qui monocromatici, irreali e simbolici, tolgono ugualmente ogni appiglio di contingenza.

Sospesi, sul balcone di Masss, potremmo essere ovunque, perché non solo potrebbe essere qualunque momento ma, incredibilmente, quello osservato potrebbe essere qualunque luogo, anche se sono *quei luoghi precisi* che raccontano *quelle storie*. Ma allo stesso tempo, proprio perché Massimo li spoglia da ogni contingenza e da ogni alibi, potrebbero essere altro e raccontare un'altra storia, di che segno non si sa.

Lasciandoci “solo” l'insopprimibile necessità che abbiamo di mettere ordine, darci e dare forma razionale alla nostra energia, che si scontra e si fonde incessantemente col bisogno di caricare l'esistente di simboli che pretendiamo inscalfibili ed eterni e di significati altri, nella speranza che si immortali immutabile in ciò che costruiamo, in ciò che tratteggiamo, in quello che viviamo.

Come nel ciclo di opere che fa da appendice alla mostra (*A moral zoo, 2010*), riproduzioni su forex di immagini di animali tratte da un bestiario medievale. Allegoriche, proto-scientifiche, gravide di simboli e significati che ci sforziamo continuamente di attribuire a luoghi, animali, a tutto. Nella convinzione che tutto abbia un significato e tutto sia o diventi ciò che ci attendiamo e che l'altro che c'è e inevitabilmente esiste e non possiamo controllare, sia comunque nella nostra disponibilità.

Nella convinzione che tutto vada secondo i piani, ammesso che ne abbiamo. Nella convinzione, che in realtà era solo una speranza (ma ti pare poco), che quello di Rimini poteva essere davvero un seratone.